



## A COSA SERVE OGGI PARLARE DI PAESAGGIO?<sup>1</sup>

Elena Marchigiani(\*)

(\*)Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana, Università degli studi di Trieste, e-mail emarchigiani@units.it.

*Sono ormai più di vent'anni che, in Italia (come in Europa e negli Stati Uniti), il paesaggio imperversa nei discorsi di architetti e urbanisti. L'esito è un diluvio di parole, immagini, esperienze di progetto che, lavorando a diverse scale, ne hanno progressivamente ampliato significati e campi d'azione, rendendoli addirittura ipertrofici. Un'attenzione che, seppure prolungata e continua, appare scandita da periodi in cui questo termine è stato oggetto di una sorta di "riesumazione", celebrata attraverso il riconoscimento di una prorompente capacità di introdurre innovazioni e scarti rilevanti nel sapere progettuale (Sampieri, 2008).*

*È in questa storia di corsi e ricorsi che può essere collocato il dibattito alimentato dalla Convenzione europea del paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000) e dalle disposizioni legislative che, sia pure in maniera per certi versi ridotta nel nostro paese (Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2008), ne hanno tradotto principi e indirizzi aprendo una nuova stagione di sperimentazioni nel campo della pianificazione territoriale paesaggistica (Peano, Voghera, a cura di, 2009). Un dibattito i cui esiti, teorici e progettuali, oggi vantano una certa maturità, prestandosi a una rilettura critica tesa a meglio comprendere quale possa essere, concretamente, l'utilità di un discorso sul paesaggio rispetto a una più ampia riflessione sullo stato attuale del progetto urbanistico.*

### 1. Rischi e vantaggi di un termine ambiguo

«[...] il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana». La *Convenzione europea* afferma non solo che *tutto* il territorio è *paesaggio*, ma che il paesaggio deve assumere il ruolo di *quadro di riferimento* per ogni *progetto rilevante di trasformazione territoriale* ricorrendo, quale garanzia di maggiore efficacia e successo, al coinvolgimento attivo delle società locali (Palermo, 2009). Una prospettiva che implica scelte interpretative e operative tutt'altro che banali (Clementi, a cura di, 2002), di cui tuttavia non sempre sembrano venire colte appieno le potenzialità.

Come sottolinea Cristina Bianchetti, di frequente il discorso sul paesaggio appare connotato da toni retorici, che lasciano trasparire un buonismo acquietante e consolatorio. La rituale affermazione che nel paesaggio ogni cosa si può integrare e tenere (dimensioni spaziali e ambientali, socio-economiche e culturali, spazi e sguardi, pratiche, attori e politiche, scale e strumenti, anche i più diversi e incompatibili) talvolta sembra appellarsi all'*inattuale nostalgia di un tutto*. Una nostalgia che può celare la mancanza di una problematizzazione delle relazioni tra campi di fenomeni e processi, progettualità *bottom-up* e *top-down* non di rado segnate da un'ineludibile complessità e conflittualità. Il rischio connesso all'assunzione di un *atteggiamento olistico* nei confronti del discorso sul paesaggio risiede in sostanza nel dare come auto-evidenti sinergie che così non sono; nell'interpretare come di per sé efficaci forme del progetto che, rinnegando approcci moderni improntati a *ridurre le contraddizioni* in virtù del riconoscimento alla conoscenza tecnica di un *saldo principio di autorità*, professano l'elogio della pluralità, della duttilità e della provvisorietà di azioni e ordini spaziali (Bianchetti, 2008a). E tutto ciò in nome di un *relativismo* che può

---

<sup>1</sup> Queste note, redatte nel 2010, offrono una riflessione a partire dai temi emersi nell'Atelier 2, *Abitare il paesaggio*, della XII Conferenza nazionale della Società Italiana degli Urbanisti (Bari, 19-20 febbraio 2009). Per esse sono debitrice a tutti i partecipanti, agli invited speaker Roberto Camagni e Matelda Reho e, in particolare, a Cristina Bianchetti e Marco Cremaschi con i quali ho condiviso l'individuazione critica delle questioni al centro della discussione.



portare alla deresponsabilizzazione del sapere esperto, sovente relegato in una posizione incerta all'interno di situazioni che lo vedono sovraesposto alle molte voci del sapere comune.

A fare del discorso sul paesaggio una componente pressoché imprescindibile delle riflessioni sull'*abitare* che ormai da tempo permeano il dibattito urbanistico (Balducci, Fedeli, a cura di, 2007; Bianchetti, 2003; Lanzani *et al.*, 2006) è tuttavia proprio la sua intrinseca *ambiguità*. Il suo alludere sia alle forme dello spazio fisico, sia alle modalità di usarlo e osservarlo; il suo spronarci a rileggere i luoghi del quotidiano e dell'ordinario come costrutti sociali densi di significati simbolici, esito di esperienze e pratiche plurali di identificazione e appropriazione, di intenzionalità che delineano relazioni molteplici tra spazi e popolazioni e rimettono in discussione i confini tra sfera pubblica e privata. Considerazioni che rendono non meno evidenti le sovrapposizioni tra questioni riconducibili al progetto di territorio e al progetto di paesaggio.

Sono proprio tali coincidenze e prossimità di campi teorici e operativi a invitarci a riconoscere il ruolo che una "svolta paesaggistica" ormai consolidata ha giocato (o potrebbe giocare), al di là di rischi e derive, nel riportare con forza l'attenzione e il dibattito sui modi di interpretare spazi e processi, sulle forme e sugli atteggiamenti del progetto, sulle interazioni tra conoscenze, sui temi della legittimità, della comunicazione e del peso sociale del sapere urbanistico.

## 2. Riflessioni su campi e pratiche del progetto di territorio e del progetto di paesaggio

Il discorso sul paesaggio spinge in primo luogo a tornare a ragionare sul *corretto funzionamento della "macchina territoriale"* in tutta la sua articolazione e complessità, sia integrando più strettamente descrizione e azione, sia intendendo il progetto stesso come indagine sperimentale orientata a costruire problemi e soluzioni di rilevanza pubblica. Questioni tutt'altro che nuove, a pieno titolo appartenenti alla riflessione sul progetto di territorio, che i temi del paesaggio forse stimolano però a osservare da una prospettiva in parte diversa.

### 2.1 Altre specie di spazi

La lente del paesaggio focalizza lo sguardo su spazi a lungo rimasti privi di statuto, restituendo leggibilità ad ampie porzioni di territorio; ad ambiti spesso sfuggiti alle osservazioni minuziose e rigorose della stagione descrittivista, che dagli anni ottanta si è mostrata più attenta a rilevare e nominare parti e strati di materiali fisici.

La rappresentazione di pratiche stabili e temporanee, formali e informali, di percezioni e modificazioni spontanee e autoprodotte, di dinamiche ecologiche, l'interazione con abitanti e attori locali riassegnano densità e spessore problematico ai molti *vuoti* che punteggiano la città contemporanea e i territori della diffusione. Spazi incompiuti nelle periferie (pubbliche) interne e ai confini della città e sui bordi delle grandi reti infrastrutturali, *terrains vagues*, lacerti di naturalità, aree oggetto di dismissioni, terreni periurbani e suburbani su cui si affacciano attività eterogenee, frequentemente interpretati come *residui irrilevanti* di modelli di sviluppo consolidati in attesa di trasformazioni più redditizie, ai quali il discorso sul paesaggio riconosce un nuovo ruolo.

Nonostante un simile atteggiamento possa celare il rischio di un'acritica estetizzazione della marginalità, l'assunzione di un punto di vista che, ribaltando le relazioni tra figure e sfondi dell'urbano, si concentra sugli *spazi tra le cose* permette di cogliere le molte risorse e opportunità offerte da questi luoghi. Opportunità non solo di riportare a coerenza quadri territoriali frammentati mantenendone riconoscibili le differenze interne, ma anche di immaginare nuove connessioni ambientali e forme di spazio aperto collettivo in grado di *risignificare, riorganizzare e intensificare* configurazioni e modalità di utilizzo di ambiti irrisolti senza ricorrere a opzioni semplificate di saturazione, riconversione produttiva o conservazione dello *statu quo*.



## 2.2 Oltre il progetto moderno, dopo il progetto di suolo

È anche tornando a lavorare su aree rimaste incompiute e al margine dei grandi cambiamenti con cui la città nel corso del Novecento ha preso forma che il discorso sul paesaggio offre qualche contributo alla rilettura critica del *progetto moderno*. Parlare di paesaggio come esito di un processo di produzione sociale ri-orienta l'attenzione su alcune questioni al centro della riflessione sul progetto urbano e, in particolare, sui rapporti affatto lineari che le strategie di modificazione dello spazio fisico e i loro esiti al suolo intrattengono con tattiche, stili di vita, immaginari e culture in mutamento e in movimento, la cui pluralità oggi non appare più riconducibile a standard e rigide classificazioni. Osservare le relazioni tra configurazione degli spazi collettivi, azioni e usi che in essi hanno (o non hanno) luogo spesso evidenzia la scarsa tenuta di atteggiamenti progettuali che in passato hanno confidato nella dotazione funzionale e quantitativa di aree e attrezzature pubbliche quale strumento di per sé in grado di creare nuovi modi di vivere insieme. Di frequente le intenzioni dei progettisti sono state infatti disattese o addirittura radicalmente tradite da quelli che, con un'ironia tanto involontaria quanto rassicurante, oggi vengono definiti "usi impropri"; pratiche in cui tangibilmente si misura la distanza tra l'assetto dello spazio fisico e l'esperienza quotidiana dell'abitare. È proprio rifiutando di trattare in maniera deterministica i nessi tra il disegno dello spazio e il disegno della società/socialità, che il progetto di paesaggio può aiutare a rimuovere atteggiamenti riduttivi, accentuando la propria valenza di dispositivo capace di esplorare le possibilità evolutive inscritte nel contesto e negli atti di chi lo abita e fruisce.

Più incerti ancora appaiono, invece, gli sviluppi di alcuni atteggiamenti (in realtà più teorici che operativi) che, in nome della critica a un'interpretazione morfologica del progetto urbano, troppo sommariamente sembrano liquidare le più recenti riflessioni sul *progetto di suolo* e, con esse, l'opportunità di riprendere un discorso del moderno che proprio rispetto ai temi dello spazio aperto sembra essere rimasto interrotto. Alla precisione e al rigore nella ricomposizione dei materiali dello spazio fisico, il discorso sul progetto di paesaggio talvolta contrappone l'enfasi sull'attivazione di processi di autoproduzione e autogestione delle trasformazioni, sull'assunzione di una strategia dell'attesa e/o improntata ad assecondare dinamiche in atto. Interessanti percorsi di sperimentazione possono trovare stimolo in un ragionamento sulle questioni della flessibilità e dei tempi del cambiamento, sulla rinuncia a gesti assertivi e a disegni d'insieme totalmente predefiniti per l'esplorazione di azioni incrementali, aperte alla partecipazione di diversi soggetti e risorse. In merito agli appelli alla *sospensione* e al *rallentamento del giudizio*, alla *transitorietà* e alla *malleabilità dei segni depositati al suolo*, forse occorre però chiedersi se talvolta non ci si trovi in realtà di fronte alla messa in scena della difficoltà del progetto (di paesaggio e di territorio) a governare problemi e processi complessi; se il rischio non sia, ancora una volta, quello di una svalutazione della capacità del sapere tecnico di contribuire autorevolmente alla costruzione di soluzioni spaziali.

## 2.3 Soglie e geografie variabili

La definizione di campi e scale pertinenti di intervento è una questione tanto centrale per il progetto di territorio quanto ineludibile per il progetto di paesaggio.

Per quanto attiene nello specifico alle pratiche del progetto urbano, il discorso sul paesaggio (e, in particolare, sui paesaggi dell'abitare) riporta l'attenzione sul tema della *soglia*, sul disegno dei molti spazi, di dimensioni anche minime, le cui interazioni appaiono sempre meno scontate e predeterminate. Spazi connotati dal rendere possibile l'incontro e il passaggio tra luoghi e condizioni di natura differente: interni ed esterni, domestici ed esposti, individuali e collettivi, pubblici e privati. Riflettere progettualmente sugli ambiti di transizione dall'alloggio al suo contesto più o meno prossimo invita così a prendere le distanze da atteggiamenti improntati a semplici ripetizioni e accostamenti di tipologie edilizie, singoli elementi e oggetti urbani. Ma non solo. Assumendo il trattamento delle relazioni quale obiettivo prioritario, lavorare sugli spazi di soglia sollecita ad assumere la *transcendentalità* quale attributo fondamentale del progetto. Individuare e problematizzare fratture, continuità, attraversamenti (presenti o in potenza) implica infatti una continua dislocazione del punto di vista: a distanza (e "dall'esterno"), per cogliere e ridefinire i



rapporti materiali e immateriali tra diverse situazioni urbane e territoriali; ravvicinato (e "dall'interno"), per indagare e ricostruire le sequenze più minute dei paesaggi in cui la vita quotidiana si dispiega.

Il paesaggio non ha del resto confini, nel senso che molto raramente si riconosce nei limiti amministrativi, come le riflessioni sullo spazio periurbano sottolineano. Parlare di paesaggio impone il confronto con l'area vasta, mettendo però da parte il ricorso a meccaniche aggregazioni territoriali per delineare *geografie variabili di spazi*; per selezionare e costruire, di volta in volta lavorando contemporaneamente a scale diverse, *campi del progetto* la cui estensione e conformazione dipenderanno sia dalle specificità di temi, problemi e valori riconosciuti, sia dalle risorse, azioni, soggetti e prospettive di mutamento individuati come rilevanti per un loro efficace trattamento<sup>2</sup>.

Considerazioni, queste ultime, dalle ricadute significative sulla dimensione strumentale del progetto di paesaggio (e di territorio). I diversi livelli e ambiti di intervento e le loro reciproche relazioni non solo sono chiamati a integrarsi all'interno di quadri allargati (regionali, sovracomunali), ma ugualmente necessitano di un ricco insieme di strategie, piani e progetti che permettano di governare le trasformazioni locali. Come alcune recenti esperienze di pianificazione paesaggistica sviluppate nel nostro paese hanno evidenziato, ciò non comporta tanto un ampliamento della "cassetta degli attrezzi" di cui la pratica urbanistica di fatto già dispone quanto piuttosto il ricorso, nell'ambito di uno stesso iter, a *diversi linguaggi e dispositivi*, alcuni più "tecnocratici" e direttamente normativi (vincoli, regole, progetti, incentivi...), altri più "aperti" e "interattivi" (scenari, visioni, patti, statuti, carte partenariali...).

#### **2.4 Difficili processi di apprendimento (per l'azione pubblica)**

La consapevolezza dell'inefficacia di agire su situazioni complesse attraverso approcci che facciano automaticamente coincidere il campo del progetto con la sommatoria dei diversi ambiti in cui i problemi sono stati riconosciuti e dei differenti strumenti con cui si è deciso di fronteggiarli, l'apertura al confronto con i molti soggetti (istituzionali e della società civile) produttori di paesaggio accentuano l'importanza degli *aspetti processuali e gestionali dell'azione pubblica*.

I racconti restituiti nel corso dell'Atelier su territori "lenti", periferie, ambiti agri-urbani, spazi rurali rimarcano come il discorso sul paesaggio concorra a *mettere in crisi la settorializzazione* di politiche e procedure di governo di natura spaziale, economica e sociale, per riportare al centro dell'attenzione la loro *dimensione territoriale* e, con essa, il *ruolo dell'attore pubblico di ri-orientare verso finalità comuni* gli effetti delle loro sovrapposizioni, influenze ed eventuali incoerenze.

Se tuttavia integrazione e intersectorialità oggi sempre più spesso (anche in risposta ai criteri alla base di programmi e finanziamenti europei) vengono presentate come il "naturale" attributo di un nuovo stile di azione pubblica, in Italia il tragitto verso una loro reale esplicitazione appare lento e non privo di condizioni ostative. Allo stesso modo i temi della *governance*, al di là dei toni retorici che sovente accompagnano l'appello a introiettare la "percezione sociale" nella costruzione di politiche per il paesaggio (e il territorio), presuppongono un difficile percorso di revisione dei modelli interpretativi e operativi a disposizione del sapere tecnico; il superamento di un sistema di pianificazione gerarchico e comprensivo a favore di un'idea di "pianificazione evolutiva", improntata alla costruzione di forme condivise di decisione che vedano il coinvolgimento attivo delle società locali; un'intensa cooperazione tra attori pubblici e privati, specificamente aggregati in rapporto agli obiettivi da perseguire.

Si tratta di cambiamenti di prospettiva che impongono alle istituzioni non solo una maggiore capacità di indirizzare processi plurali garantendo il *primato dell'interesse pubblico* sulle questioni del paesaggio, ma anche e soprattutto l'assunzione di un *atteggiamento riflessivo volto ad apprendere nel corso dell'azione* (dentro ai processi stessi), a seguire, monitorare e valutare criticamente le molte ricadute (positive e negative, auspiccate e inaspettate) di politiche complesse e articolate che si costruiscono e attuano in tempi lunghi e, conseguentemente, a far maturare e a rivedere le proprie modalità di organizzazione e pratiche ordinarie.

---

<sup>2</sup> Per una riflessione sul tema della soglia e sulle questioni attinenti a campi e scale del progetto si vedano Bruzzese (2009), Infussi (2009), Laforge e Marchigiani (2009).



Approcci che in molti casi risultano ostacolati sia dall'instabilità di strutture tecniche e politiche, sia dalle inerzie di un'architettura burocratica che tende a classificare rigidamente e istituzionalizzare le proprie regole e modelli, imponendo alle pratiche innovative (creative e sperimentali, inerenti al paesaggio ma non solo) un grande dispiego di risorse aggiuntive, di cui si stenta a trovare un adeguato riscontro nei risultati effettivamente conseguiti. Si pensi ai percorsi di partecipazione sempre più spesso presentati come complemento ovvio di cammini di sviluppo endogeno, che però frequentemente ancora scadono nella mera registrazione di domande e vaghi appelli al radicamento locale degli interventi. Percorsi le cui ricadute sulle scelte della pianificazione purtroppo generalmente continuano ad apparire poco incisive, se non addirittura strumentalizzate e distorte.

### 3. Questioni di legittimità

L'accento posto sui caratteri interattivi dei processi di pianificazione sottolinea la rilevanza di una riflessione sui *valori* (e sui disvalori) del paesaggio così come sono percepiti dalle popolazioni locali e, in particolare, sul ruolo che operazioni di "immersione" nel contesto e l'attivazione di forme di dialogo costruttivo tra sapere esperto e sapere comune possono e devono giocare nell'estrinsecare tali valori orientandoli verso la *costruzione di immagini "condivise"*. Temi affatto nuovi nel dibattito sul progetto di territorio, che il discorso sul paesaggio, in virtù dell'importanza assegnata al perseguimento di obiettivi di qualità dei luoghi della vita quotidiana e alla salvaguardia di beni pubblici, per certi versi propone con ancora maggior forza come condizione legittimante la pratica progettuale. Sullo sfondo rimane però il nodo, difficile da sciogliere, dato dall'incontro/scontro tra istanze di democrazia partecipativa, modalità di costruzione del consenso, livelli di discrezionalità e autorità riconosciuti all'attore pubblico nel selezionare e ordinare aspettative spesso incompatibili.

#### 3.1 Diversità e conflitti

L'interpretazione del paesaggio come luogo in cui trovano espressione le diversità e come dispositivo in grado di ricomporle in una prospettiva comune può portare a licenziare troppo frettolosamente una riflessione sui *conflitti* che i rapporti, altamente problematici, tra *identità e territorio* oggi con forza sollevano. Rischia di confondere l'idea di un progetto comunitario volontario e consapevole con quella della semplice comunanza – anche forzata, provvisoria, priva di legami di reciprocità – degli stessi ambiti spaziali da parte di diverse pratiche e popolazioni. Sul paesaggio (e sul territorio) convergono infatti stili di vita, culture e immaginari, interessi e domande differenti, che proprio nell'attribuzione di valori allo spazio e alle sue trasformazioni, nella difesa di particolarismi e specificità, nelle retoriche dell'appartenenza e negli atti di appropriazione spesso manifestano e affermano istanze identitarie radicalmente divergenti<sup>3</sup>.

Il discorso sul paesaggio, con il suo invito a tenere insieme luoghi della cultura e della memoria e spazi della contemporaneità, condizioni di benessere e sviluppo economico, talvolta tende inoltre a smussare le *contraddizioni tra domande di conservazione e innovazione* che, al contrario, la questione ambientale ha da tempo contribuito a evidenziare. La necessità di formulare strumenti di analisi critica delle conflittualità tra queste diverse situazioni e tensioni sembra essere posta in secondo piano in nome di una loro supposta negoziabilità. E, a parte alcune sperimentazioni più recenti e avanzate, nel nostro paese la pratica ordinaria continua ad apparire segnata da atteggiamenti riduttivi e discordanti.

Da un lato, l'effettivo riconoscimento al paesaggio del ruolo di risorsa rilevante su cui puntare per l'attivazione di percorsi di sviluppo locale ancora stenta, di là degli appelli teorici e degli orientamenti della Comunità europea, a prendere piede tra gli attori e le procedure di governo del territorio. Nel momento in cui, concretamente, il discorso sul paesaggio impone una presa di posizione a favore della crescita economica/delle rendite o della qualità ambientale/dell'abitare (o, quantomeno, la ricerca di

<sup>3</sup> Per riflessioni più ampie e approfondite su questi temi si vedano Bianchetti (2008b) e Cremaschi (a cura di, 2008).



validi compromessi) nella maggior parte dei casi tendono infatti a prevalere ragionamenti improntati alla contingenza, in cui le valutazioni economiche hanno drasticamente la meglio su quelle qualitative. La rinuncia a costruire prospettive di ampio respiro e lungo periodo si manifesta così nel "sacrificio" del paesaggio a favore di un benessere a breve termine e, non di rado, per pochi.

Non meno problematica appare, d'altro canto, l'acritica rivendicazione del primato della conservazione di alcuni paesaggi supportata da una loro presunta identificabilità, dal riconoscimento dei loro caratteri come immobili e immutabili. Proprio in quanto costruito delle popolazioni che lo abitano, opera aperta e in trasformazione, il paesaggio non può essere anacronisticamente cristallizzato in modalità di organizzazione che ormai appartengono al passato. Deve essere piuttosto rivisitato al futuro, valutandone le effettive potenzialità e delineando scenari in cui tutela attiva e valorizzazione si coniughino all'individuazione delle risorse sociali ed economiche capaci di garantirne la riproduzione e la gestione. Il progetto di paesaggio impone infatti costi rilevanti e prolungati, che i sempre più magri budget a disposizione degli attori pubblici non sono certo in grado di affrontare.

### **3.2 Comunicare e ascoltare cosa e come**

Nonostante le difficoltà richiamate, parlare di paesaggio oggi appare, a prima vista, più facile e *democratico* che parlare di territorio. L'appello all'esperienza comune di ciò che si vive e si vede quotidianamente, l'importanza assegnata allo sguardo dell'*insider*, l'intento di dare voce a visioni intime e alle soggettività sembrerebbero infatti di per sé facilitare la comunicazione tra il sapere dei tecnici e quello degli abitanti, favorire flussi di informazione *dal* territorio, agevolare l'esplicitazione e il confronto di domande e bisogni su cui fondare la costruzione di strumenti e percorsi di intervento meglio in grado di rappresentare le istanze locali appianando i dissensi. Nei fatti, le pratiche comunicative sollevano però, anche nel caso del progetto di paesaggio, questioni ben più complicate: dalle modalità di interazione con cui simili processi hanno luogo, ai loro esiti diretti e indiretti.

Non è infatti scontato che chi abita un dato territorio abbia la consapevolezza dei suoi valori paesaggistici o la capacità/volontà di esprimere giudizi in grado di alimentare una discussione su scenari e opzioni dotati di una qualche pregnanza. Allo stesso modo (come del resto in tutti i processi di ascolto e partecipazione) non è detto che ci sia rispondenza tra ciò che viene chiesto, cosa viene risposto e gli atti ordinari con cui il paesaggio è realmente vissuto e prodotto. Quando si opera in luoghi marginali a lungo rimasti preclusi all'uso, o in spazi in cui agli abitanti è stato programmaticamente negato il ruolo di agenti capaci di influire sulla configurazione del proprio contesto di vita (si pensi alle periferie pubbliche), la "*miseria*" e la *banalità delle domande che arrivano "dal basso"* spesso denotano la difficoltà a parlare e a riappropriarsi, anche solo dal punto di vista immaginativo, di un paesaggio percepito come elemento estraneo. In altri casi, invece, il problema è l'esatto opposto: *immaginari consolidati, avulsi dalle pratiche*, permeano discorsi che poco o nulla hanno a che fare con la "realtà" delle cose, spostando l'attenzione dagli interessi che effettivamente muovono il paesaggio e le sue trasformazioni. Interessi che finiscono per riemergere in tutta la loro forza, coprendo le domande più "deboli" che rischiano così di continuare a non avere voce.

Simili situazioni evidenziano come la partecipazione di interlocutori consapevoli, responsabili, riflessivi – ingrediente fondamentale di uno scambio costruttivo tra saperi e conoscenze – non possa essere assunta come una condizione fortuita ed eventuale, ma vada considerata essa stessa come un costruito e un esito rilevante delle pratiche comunicative. Complessi e prolungati nel tempo, i percorsi di interazione e di ascolto attivo propongono un lento avvicinamento alla definizione delle questioni progettuali, a partire dalla condivisione di diversi punti di vista e informazioni, dalla rimozione di luoghi comuni, dalla definizione di nuove cornici di senso. Ri-attivare o decostruire percezioni e immaginari sociali presuppone quindi un intenso lavoro "propedeutico" al confronto su valori e disvalori, potenzialità e risorse del paesaggio, volto in primis a sensibilizzare, ripristinare rapporti di fiducia tra attori istituzionali, economici e abitanti, rieducare al dialogo e alla comprensione tutti i soggetti (tecnici e non) coinvolti, mobilitare culture, volontà, energie e progetti. In questo il discorso sul paesaggio invita a rivisitare dimensioni multidisciplinari e multivisuali per certi versi costitutive del sapere urbanistico, a *ri-esporsi*



*all'utilizzo di una pluralità di occasioni, mezzi e linguaggi comunicativi più o meno consolidati (dai laboratori locali partecipati all'organizzazione di eventi, dalle nuove tecnologie web alle performance artistiche...), a recuperare forme narrative di conoscenza (la raccolta di cronache, biografie, storie di vita, la loro traduzione in mappe di percezioni e identità...).*

Gli appelli ad ampliare sguardi e apporti conoscitivi, ad attivare il capitale sociale quale motore di trasformazioni in cui progettualità (anche autorganizzate) e attori locali abbiano un peso significativo pongono al centro dell'attenzione una riflessione sul ruolo di *mediatore* che il sapere tecnico ha e deve svolgere nel costruire e gestire i risultati, immediati e a lungo termine, di simili processi. Un ruolo che oggi va ripensato, anche ridefinendo una "giusta distanza" tra competenze esperte e voci dal territorio per ovviare al rischio di scadere nella ricerca di facili consensi, o nella riduzione di quanto appreso in soluzioni semplificate in cui è difficile riconoscere i lasciti concreti di percorsi che impongono a tutti i partecipanti un impegno tanto rilevante.

#### 4. Un cuneo concettuale

Dalle considerazioni fin qui sviluppate emerge come parlare di paesaggio comporti *continui sconfinamenti nei temi propri di un discorso sul territorio e sul suo progetto*. Un aspetto che forse specificamente connota il dibattito nel nostro paese, dove questi due campi di teorie, competenze e percorsi formativi ancora appaiono strettamente intrecciati. Anche per questo, la rivendicazione di rapporti di presunta priorità o i tentativi di rigida ridelimitazione di settori operativi non sembrano essere particolarmente fertili. Ciò che conta è che il paesaggio tende ad assumere la funzione di vero e proprio *cuneo concettuale*, talvolta alimentando la riflessione su ambiti che oggi si offrono a nuove esplorazioni e sperimentazioni, talaltra invitando a riprendere discorsi e questioni rimasti interrotti.

L'attitudine a costruire nessi critici tra conoscenza e progetto, tra soggetti, strumenti e processi di trasformazione, la necessità di rinnovare approcci e atteggiamenti in rapporto al mutare delle condizioni del contesto possono essere infatti riconosciuti come caratteri costitutivi delle pratiche del progetto di territorio. Quando il paesaggio offre l'occasione di tragguardare simili questioni da punti di vista in tutto o in parte innovativi, quando aggiunge input a una riflessione su un mestiere che sta tornando a interrogarsi sulle intersezioni tra spazi e pratiche, sulle relazioni tra i temi dell'abitare e del progetto, sulla propria responsabilità e ruolo, perché non assumerne le suggestioni come un'opportunità per tornare a ragionare sulle molte dimensioni del fare urbanistica oggi?

Come la discussione sviluppata nel corso dell'Atelier ha dimostrato, a chi metta da parte la ricerca di nuove posizioni e certezze consolatorie, le prospettive aperte dal discorso sul paesaggio appaiono infatti *tutt'altro che acquietanti*.

#### Riferimenti bibliografici

**Balducci A., Fedeli V. (a cura di, 2007), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano.**

**Bianchetti C.** (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.

**Bianchetti C.** (2008a), "Questioni poco eludibili", in Sampieri A. (2008).

**Bianchetti C.** (2008b), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli Editore, Roma.

**Bruzzese A.** (2009), "Scale del progetto", in LaboratorioCittàPubblica (2009).



**Clementi A.** (a cura di, 2002), *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione europea e innovazioni di metodo*, Meltemi Editore, Roma.

**Consiglio d'Europa** (2000), *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze.

**Cremaschi M.** (a cura di, 2008), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.

**Infussi F.** (2009), "Campo del progetto", in *LaboratorioCittàPubblica* (2009).

**LaboratorioCittàPubblica** (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.

**Laforge C., Marchigiani E.** (2009), "Soglie", in *LaboratorioCittàPubblica* (2009).

**Lanzani et al.** (2006), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano.

**Ministero per i Beni e le Attività culturali** (2008), *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, versione rivista di d.lgs. n. 42, 22.01.2004, Roma.

**Palermo P.C.** (2009), *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli Editore, Roma.

**Peano A., Voghera A.** (a cura di, 2009), "Innovazioni in corso nella pianificazione paesaggistica delle regioni", in *Urbanistica Dossier*, allegato a *Urbanistica Informazioni*, n. 225.

**Sampieri A.** (2008), *Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli Editore, Roma.